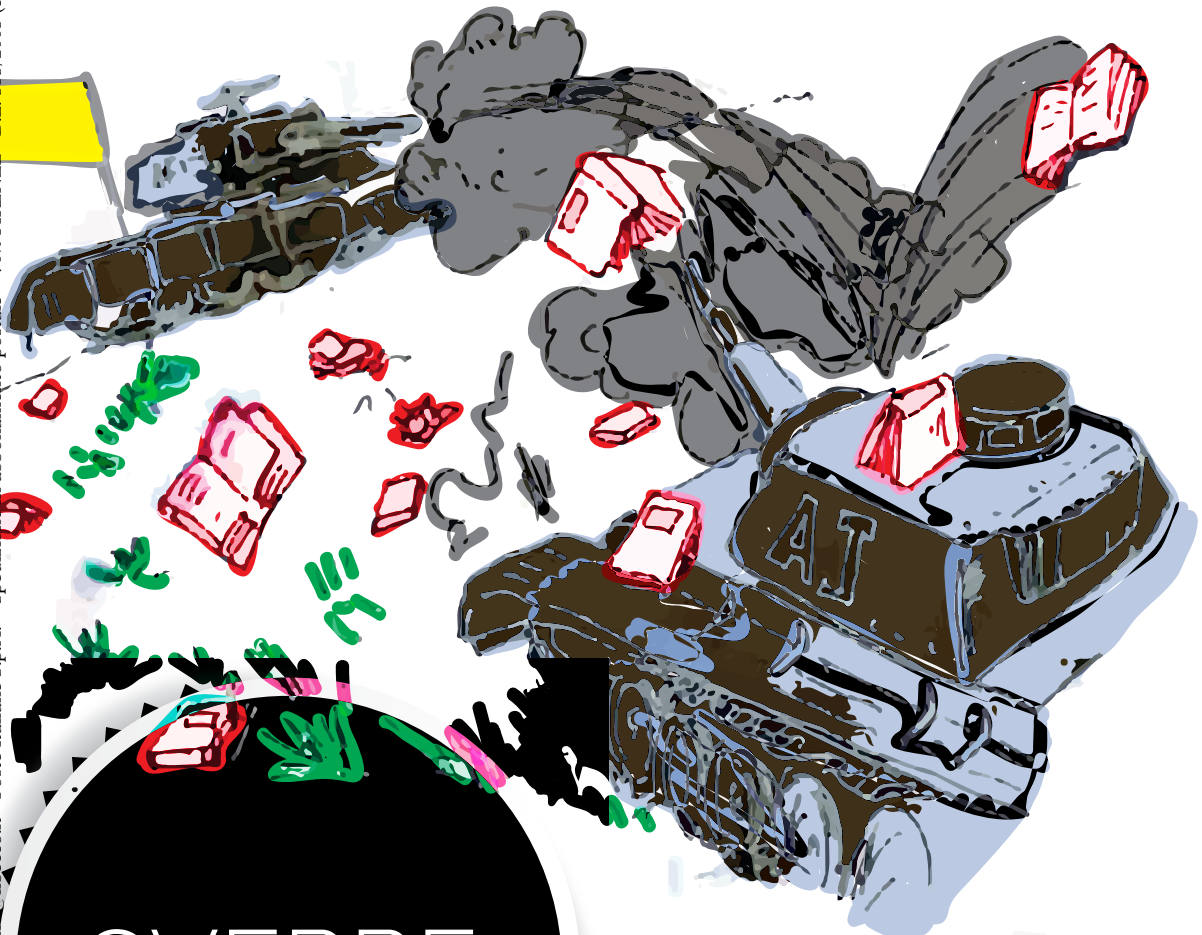
il Becco
La comune utilità piuttosto che la privata amicizia. [Machiavelli]
ANNO IV
Numero 6
2018

GVERRE CIVILI

MARZO 2018



Disegno di Cristiano Felloni

Allegato del sito, www.ilbecco.it, quotidiano online iscritto al Registro della Stampa presso il Tribunale di Firenze in data 21/05/2013. Numero di registro 5921 - Partita IVA e Codice Fiscale Ass. Il Becco: 06349820487. Rappresentante legale Dmitrij Palagi, direttore responsabile Riccardo Chiari. Sede legale associazione e della redazione: Via Vittorio Emanuele II 135, 50134, Firenze (Italia) info@ilbecco.it - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% FIRENZE - D.L. 353/2003 (conv. L 27/02/2004 n. 46)

il Becco
La comune utilità piuttosto che la privata amicizia. [Machiavelli]
ANNO IV
Numero 6
2018

Editoriale

Jacopo Vannucchi

Il Becco - Marzo 2018
allegato del sito
www.ilbecco.it
quotidiano online
iscritto al Registro
della Stampa presso il
Tribunale di Firenze in
data 21/05/2013.
Numero di registro
5921 Partita IVA e
Codice Fiscale
Ass. Il Becco:
06349820487

Rappresentante legale
Dmitrij Palagi,
Direttore responsabile
Riccardo Chiari

Sede legale
Associazione:
Via Vittorio Emanuele
II 135, 50134, Firenze
(Italia)
Design:
GapCreative
www.gapcreative.it
Finito di stampare
il 21 Febbraio 2018

L'idea di dedicare un supplemento cartaceo al tema della guerra civile è nata in ambito redazionale come sviluppo di una riflessione originariamente focalizzata sul caso Battisti (http://www.ilbecco.it/.../3976-italiani-e-il-rapporto-con...e il successivo http://www.ilbecco.it/.../3990-guerra-civile-e-violenza...).
La spontaneità con cui tale intendimento è sorto – caso peculiare in mesi e mesi di "Dieci mani" – è indice probabilmente di un'importanza della questione guerra civile che, pur sottovalutata nel grosso rumore di fondo della stretta attualità, si condensa sempre di più man mano che la realtà stessa si incarica di problematizzarne alcuni corni.
Non pare infatti la guerra civile in senso stretto il vero convitato di pietra di oggi. Tale ruolo è ricoperto da altre due questioni, con le quali più spesso siamo messi a confronto anche se raramente ne cogliamo le implicazioni profonde: la questione del potere e la questione della violenza. Il potere viene indagato oggi dai movimenti soi-disants sovranisti, ossia quelle forze di destra che vedono nell'abbandono delle strutture comunitarie europee la ricetta per il recupero della sovranità nazionale – i cui contorni reali restano però indefiniti; la questione del potere viene posta anche da movimenti di altra natura, schierati a sinistra, parimenti contrari a un'Europa denunciata come oligarchica e la cui critica viene però impostata sul tema della sovranità popolare nei confronti delle élite finanziarie transnazionali.
La questione della violenza invece è stata posta più volte dai movimenti demagogici antisistema, talvolta come metodo di azione politica (le minacce di stupro a Laura Boldrini aizzate da Grillo sul proprio blog), talvolta come la minaccia latente di cui si rivendicava essere il disinnesco (il famoso "senza di noi arriva Alba Dorata" dello stesso Grillo).
Più di recente in Italia la ripresa almeno coreografica delle attività dell'estrema destra neofascista e i pestaggi organizzati che hanno colpito militanti di opposti schieramenti hanno dato la sensazione di un ritorno all'atmosfera degli anni Settanta. Il culmine è stato raggiunto allorché un terzaposizionista già candidato nella Lega Nord ha aperto il fuoco, a Macerata, contro persone di colore e contro una sede del Partito Democratico.
Il potere e la violenza sono stati poi tra i temi maggiormente trattati – o se non altro superficialmente discussi – durante la campagna elettorale: il primo come campo di battaglia tra chi i fautori di più Europa e meno Europa, il secondo come contesa attorno al pericolo fascista, se fosse cioè necessario coalizzarsi contro il ritorno del piombo nero oppure se i fatti di cronaca fossero azioni isolate la cui portata era ingigantita per ragioni di polemica politica. Pochissime forze hanno osato invece sfiorare il tema della guerra civile. Due su tutte: Forza Nuova, che si è schierata esplicitamente con Luca Traini, definendolo tra le righe del comunicato un patriota che lottava contro la "sostituzione etnica", e il Partito Democratico che per bocca di Renzi ha ripetuto la consegna togliattiana "manteniamo la calma" ordinata dal Migliore al momento dell'attentato alla sua vita il 14 luglio 1948. Del resto, Traini, come Pallante, aveva in casa una copia del «Mein Kampf».

Jacopo **Vannucchi**

La guerra civile è, per definizione, la guerra tra i *cives*, i cittadini. Già questo riferimento alla cittadinanza implica la presenza di un corpo superiore, la *civitas*, del quale i contendenti sono entrambi parte.
L'Enciclopedia Treccani per ragazzi apre icasticamente la voce guerra civile definendola «L'esperienza più terribile nella vita di uno Stato». In tale temperie, infatti, viene radicalmente messo in discussione uno dei caratteri fondamentali che costituiscono lo Stato moderno: il monopolio della violenza. Fazioni di concittadini si dividono, rompono il contratto sociale di obbedienza allo Stato, si appropriano della violenza e lottano per imporne l'una il monopolio sull'altra.
La guerra civile è quindi la lotta per il controllo dello Stato; quella lotta che negli Stati moderni viene condotta giorno dopo giorno, modulata però, nel corso dei secoli precedenti, progressivamente su una via pacifica e sublimata nella partecipazione elettorale e nella vita parlamentare. È proprio l'esistenza dello Stato moderno a distinguere le guerre civili dalle antiche guerre feudali. In primo luogo, l'avocazione dei connotati di sovranità alle strutture centrali dello Stato ha fatto cadere la distinzione medievale tra *souveraineté* e *suzeraineté*, intendendosi col primo termine la condizione di chi esercita immediatamente il potere su un sottoposto (ad esempio, i feudatari che esigono le decime e convocano gli eserciti) e con il secondo la condizione di

Alex **Marsaglia**

"Gli Stati non si governano con i Pater noster" ammoniva il vecchio Bobbio che aveva passato la sua vita a studiare lo Stato liberale e la sua forma contemporanea, ossia lo Stato democratico. Il succo è che anche la forma più umana (secondo lui) di potere statale, cioè quella democratica almeno nella forma, necessita di una buona dose di violenza per reggersi. Da Savonarola a Machiavelli tutti lo avevano capito, ma Bobbio riuscì ad ammettere che anche per lo Stato democratico e liberale valeva la solita vecchia storia, per cui un potere per quanto aperto alle istanze popolari, se messo alle strette poteva e doveva ricorrere legittimamente alla repressione più feroce gettando a mare il diritto di ogni cittadino di opporsi a un potere ritenuto ingiusto.
Tuttavia, qualcun altro in "Stato e rivoluzione" aveva capito che uno Stato realmente democratico era impossibile finché al suo interno vi fossero state classi sociali. La "dittatura del proletariato" come

Alessandro **Zabban**

Le categorie di rivoluzione e di guerra civile vanno viste come strettamente connesse dato che entrambe si caratterizzano per mettere uno contro l'altro gruppi sociali all'interno della stessa comunità politica (generalmente statuale o imperiale). Non a caso in molti casi distinguere fra guerra rivoluzionaria e civile è estremamente difficile: la guerra civile spagnola (1936-1939), quella russa (1917-1922) e quella cinese (1927-1950) sono esempi emblematici della difficoltà di riportare a una sola categoria vicende storiche complesse e sfaccettate, mentre il quadro si complica ulteriormente se a queste due variabili aggiungiamo quella imperialista che ha influenzato guerre civili e rivoluzionarie come quella della Corea e del Vietnam durante la Guerra Fredda. Ovviamente però non si tratta di categorie interscambiabili: la rivoluzione non necessariamente comporta un conflitto bellico prolungato che è invece caratteristico di una guerra civile e inoltre lo scontro rivoluzionario fra gruppi sociali assume tendenzialmente una fisionomia particolare: i contadini contro i nobili, i proletari contro la borghesia e più in generale gli sfruttati contro gli sfruttatori.
Se per le classi dominanti sia la guerra civile che la rivoluzione sono due avvenimenti parimenti catastrofici e tragici, per la tradizione di pensiero socialista e comunista le due categorie vanno

chi legittima l'esercizio immediato del potere e ne è quindi il garante e referente ultimo (ad esempio, il monarca centrale che nomina e investe i feudatari). L'abolizione dei poteri intermedi, unificando l'attore immediato del potere con il detentore formale dello stesso, ha fondato quindi il monopolio della violenza. Soltanto lo Stato ha il diritto di levare uomini sotto le armi, di promulgare le leggi, di riscuotere il fisco, di istituire tribunali per dirimere le controversie e punire le contravvenzioni, di estinguere la vita ove sussista la pena di morte, di riconoscere o meno le associazioni fra i cittadini, di definire i criteri che regolano la vita associata, eccetera. Ma è proprio con l'eliminazione dei poteri intermedi che il corpo sociale viene immediatamente contrapposto al corpo politico e che si compie in tutta la sua radicalità la separazione tra società civile e Stato. La separazione tra l'attività reale immediata della popolazione e quella legale e formalizzata dello Stato viene colmata tramite le forme istituzionali e i mezzi di partecipazione previsti per i cittadini. Il passaggio alla guerra civile avviene quindi allorché i canali istituzionali si rivelano ristretti, non in grado di contenere l'esplosione di contraddizioni sociali e politiche, le quali precipitano così nuovamente al livello che Hobbes avrebbe definito dello stato di natura. Dal punto di vista dello Stato, perciò, la guerra civile non è mai uno stato di guerra.

unico
mezzo per scansare la borghesia dal dominio dello Stato e poter avviare effettivamente la fase socialista del processo rivoluzionario verso il comunismo era l'unica soluzione. La prospettiva delineata idealmente da Lenin vedeva la scomparsa dello Stato e delle classi nel comunismo, sappiamo tutti che non andò così, ma è anche vero che per contingenze storiche ci si dovette fermare alla fase del socialismo. L'imperialismo americano incombeva minaccioso e si dovette scegliere la strada che portò al tanto criticato "socialismo reale", anche se il capitalismo reale che oggi abbiamo davanti agli occhi non appare certo brillare. Resta tuttavia l'orizzonte della società comunista come l'unico in cui una volta scomparse le classi, una volta disciolto lo Stato (assieme, ovviamente, alla proprietà privata) e riconosciuti i vari popoli in un'unica nazione la violenza tra i *cives* scomparirebbe per mancanza di elementi scatenanti. Contro chi o che cosa dovrebbe esercitarsi la violenza? Ci sarebbe ancora bisogno della medesima per regolare le relazioni in un società in cui vige il principio "da ciascuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni"?

profondamente distinte: da una parta la rivoluzione portatrice di libertà e giustizia, dall'altra la guerra civile portatrice di miseria, morte e distruzione. Anche se non possiamo accettare la semplificazione di chi vuol ridurre entro la stessa categoria fenomeni storici diversi come rivoluzione e guerra civile, occorre constatare che una distinzione netta non è sempre possibile farla: differenziare fra una guerra civile sempre negativa e una rivoluzione sempre positiva rischia di trascurare i modi in cui queste due categorie tendono a rimandarsi, connettersi e spesso sovrapporsi l'un l'altra. Abbiamo di fronte gli orrori della guerra in Siria per ricordarci - se mai ce ne fosse bisogno - che la violenza, la morte, la distruzione sono delle tragedie da evitare a tutti i costi. La serie di eventi che hanno portato all'escalation della guerra in quel paese ci fa rabbrividire ma sarebbe difficile negare che c'è una componente di rivoluzione anche in quel contesto. Rivoluzione che non ci piace, fondata su dei valori che non condividiamo ma non di meno non possiamo nasconderci il fatto che l' ISIS sia in parte un movimento *anche* rivoluzionario o che quantomeno molti vi abbiano aderito proiettandovi sopra obiettivi e velleità rivoluzionarie. Nelle scenario siriano inoltre la categoria

Abbandoniamo il campo degli ideali per addentrarci in quello della storia. E' curioso vedere come la guerra civile, lungi dall'essere sparita, abbia attraversato il nostro passato più volte e sia stata debitamente rimossa dalla storiografia mainstream. Se si ripercorre brevemente la Storia italiana si può notare una curiosità non da poco. Infatti, se è vero che quando lo Stato liberale ebbe bisogno di spazzare via l'insurrezione di classe durante il Biennio Rosso evocò nientemeno che il fascismo, è anche vero che una volta restaurato l'ordine repubblicano non mancò di riappropriarsi dei frammenti di quel movimento per scatenare nuovamente la ferocia più brutale regolando i patti in maniera anomica. Durante gli Anni di Piombo per tenere a bada le forme di lotta armata sorte durante gli anni Settanta si ricorse alla falange armata neofascista per bloccare le mire del brigatismo. Quando parliamo di guerra civile parliamo quindi di un fiume carsico che ha attraversato profondamente il nostro Paese. I tre momenti cruciali in cui ci si è trovati in tale contesto mi pare possano essere identificati nel Biennio Rosso (1919-1920), nella Resistenza (1943-1945) e negli Anni di Piombo (1968-1980). In tutti e tre i casi lo Stato liberale prima e repubblicano democratico dopo ha giocato un ruolo fondamentale, tirando le fila e dando la stura ai movimenti reazionari in funzione di argine all'insurrezione rivoluzionaria. Una ricostruzione storica dei tre momenti mi pare irrinunciabile. Durante il Biennio Rosso vi è stato in Italia il tentativo più serio di traduzione della classica formula rivoluzionaria "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", non si riuscì nell'impresa per una serie di motivi geografici e politici che qui sarebbe dispersivo ricostruire. La Resistenza come insieme di guerra di liberazione, guerra di classe e guerra civile è la definizione più azzeccata e sarebbe ridondante insistere nella ricostruzione di una formula la cui divulgazione è stata così ampia. Il periodo più impegnativo è in realtà riferito agli Anni di Piombo una vera e propria guerra civile "a bassa intensità" e in questo concordo con Marc Lazar, poiché la lotta armata puntava pur sempre a colpire il cuore dello Stato. Lo Stato democratico se ne accorse e reagì nella maniera più brutale, cioè sospendendo lo Stato di diritto con l'approvazione della della legge Reale (n. 152 del 22 maggio 1975) e scatenando i vari gruppi di destra dai NAR a Ordine Nuovo fino a Terza Posizione per contrapporre una valida offensiva alla lotta armata della sinistra. Tutto si concluse sostanzialmente con la Strage di Bologna (2 agosto 1980)

Nel 1861 metà degli Stati Uniti – quelli del Sud – proclamarono la secessione dall'unione federale: essi costituivano un corpo in tutto e per tutto distinto dagli stati nordisti per interessi economici, per struttura sociale, per formazione culturale, per legislazione locale… La guerra civile vera e propria, ossia il combattimento tra bande di cittadini sul medesimo territorio, fu limitata a poche aree di confine. Eppure, nel convocare 75.000 volontari e dando inizio effettivamente alla guerra, Abraham Lincoln dichiarò che nel Sud era in atto una mera ostruzione all'esecuzione della legge, seppur di grado tale da non poter essere risolto per via giudiziaria. In tempi più recenti, il governo repubblicano spagnolo rifiutò sempre di dichiarare lo stato di guerra, limitandosi, di fronte alla sedizione di reparti fascisti delle Forze armate, a proclamare lo stato di emergenza. La nozione di guerra civile riguardo al 1936-39 è ampiamente accettata in Spagna e questo è anche il nome con cui quel conflitto è massimamente noto all'estero. I retroterra ideologici dei due fronti in lotta, sebbene essi fossero entrambi eterogenei al proprio interno, erano in radicale opposizione: ciascuno riteneva l'altro un traditore della Spagna e quindi non-spagnolo. Intervistato nel 1951 dall'americana CBS, Franco contestò l'accusa di aver tradito la lealtà allo Stato scatenando la guerra civile: «La Spagna fu di fronte al dilemma se conservare le proprie convenzioni legali e perdere, oppure salvare la nazione saltando al di là di esse».
E tuttavia, nello Stato che più di tutti onorò i combattenti antifascisti di Spagna – la Repubblica Democratica Tedesca – la definizione di "guerra civile" era bandita e il conflitto veniva definito «guerra na-

zionale-rivoluzionaria del popolo spagnolo», in ossequio alla definizione cominternista del fascismo quale dittatura e quindi in nessun modo partecipe del popolo.

Questo medesimo concetto risuona nelle parole con cui Nuto Revelli condannò le tesi di Claudio Pavone: «i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi». Ma, come rilevò lo stesso Pavone, proprio così Revelli confermò il carattere di guerra civile: una negazione radicale di legittimità del nemico. In più di una occasione Napoleone si rivolse a diplomatici e funzionari stranieri sostenendo che ogni guerra in Europa era di fatto una guerra civile.

Questa affermazione, fondata sull'assunzione di un'unità culturale di base tra i popoli europei, era dettata dalla necessità di allentare l'accerchiamento diplomatico e militare della coalizione reazionaria contro la Francia. E tuttavia può essere letta anche ad altri livelli di sottigliezza. In primo luogo, la natura prettamente politica delle guerre napoleoniche, continuazione dell' espansione rivoluzionaria francese, tinteggiava davvero i conflitti del colore della guerra civile in quanto fazioni reazionarie e progressiste si formarono in tutti i Paesi europei e in molti di essi si ebbe una guerra civile effettiva: gli Stati italiani, la Spagna, la stessa Francia.

In secondo luogo, l'ombra della guerra civile si può intravedere anche dove meno la si cercherebbe, in una situazione del tutto opposta, quando cioè la dimensione di guerra intestina è assente e il conflitto si combatte fra entità statali distinte. In «Guerra e pace» Nikolaj Rostov, nel corso della battaglia di Schöngrabern, cade da cavallo e resta tagliato fuori dalla ritirata russa. Quando la carica francese corre sul campo deserto egli resta immobile fin quando non è quasi raggiunto, sopraffatto dall'incredulità che quegli uomini, che lui non conosce, vogliano davvero ucciderlo.

«Guardava i francesi che si avvicinavano e, sebbene un istante prima galoppasse solo per raggiungere quei francesi e farli a pezzi, la loro vicinanza gli sembrava così spaventosa che ora non riusciva a credere ai propri occhi. "Chi sono? Perché corrono? Verso di me? Corrono proprio verso di me? Ma perché? Per uccidermi? Uccidere me, a cui tutti vogliono bene?". Si ricordò dell'amore che avevano per lui sua madre, la famiglia, gli amici; il proposito dei nemici di ucciderlo gli parve assurdo. "Magari - proprio per uccidermi!". Per qualche istante rimase fermo, senza muoversi di dov'era e senza comprendere la propria situazione.» Anche quando scatta in lui l'istinto difensivo, invece di sparare, lancia la pistola contro il nemico. Una situazione simile vi è anche ne «La grande guerra» di Monicelli in cui Jacovacci e Busacca non hanno il cuore di sparare alle spalle di un ignaro soldato austriaco che fa colazione (per la cronaca, l'esitazione viene risolta per loro da un commilitone meno scrupoloso). I due mondi sono a prima vista molto distanti: nella guerra civile si combatte per pathos e si nega la legittimità del nemico, nella

di rivoluzione va chiamata parzialmente in causa anche quando parliamo del Rojava e dei suoi esperimenti di confederalismo democratico. Tutto questo per ribadire l'impossibilità di ridurre i fenomeni storici entro categorie precostruite. Il giudizio storico su un avvenimento va dato guardando il modo in cui gli elementi si combinano fra di loro e nel complesso reticolo di vicende, situazioni, concezioni e aspirazioni che definiscono il quadro, molto spesso enormemente complesso.

e con un ritorno all'ordine repubblicano che appariva una colossale arrampicata sugli specchi. La legge Cossiga (n. 15 del 6 febbraio 1980), prevedeva condanne sostanziali per i molti che vennero giudicati colpevoli di terrorismo. La Corte costituzionale approvò tale legge, affossando i tanti dubbi di costituzionalità e lo Stato democratico si lavò facilmente la coscienza per l'ennesima volta. Intanto lo scorrere del sangue per le strade del Paese si era appena fermato per la terza volta dalla sua fondazione.

Irlanda, *irlande*

Diletta **Gasparo**

Gli anni Settanta del 1900 furono quelli che portano l'opinione pubblica europea a conoscenza del conflitto irlandese: gli anni dell'IRA, delle bombe, del Bloody Sunday e degli scioperi della fame. La storia della lotta di liberazione del popolo irlandese è complessa e affascinante, popolata di personaggi enormi e di vicende avvincenti. In questo articolo mi concentrerò su una delle maggiori peculiarità del movimento, forse la maggiore: il ricorso alla lotta armata e la combinazione di questa con la strategia elettorale.

Nel corso degli anni '60 il conflitto sociale che caratterizzava da decenni le sei contee del Nord Irlanda si acuì: la differenza in termini di occupazione e benessere tra i cittadini appartenenti alla comunità cattolica e quelli della comunità protestante divenne sempre più forte. A ciò si aggiunse un rafforzamento delle organizzazioni unioniste sul territorio che, consci della protezione (e dell'incoraggiamento) dell'esercito britannico e della RUC, intensificarono gli attacchi nei confronti dei cattolici (emblematico l'episodio, risalente al 1970, della battaglia della chiesa cattolica di St. Matthew's a Belfast). La situazione, diventata oramai non più tollerabile, un po' come era accaduto all'inizio della guerra di Indipendenza, fece sì che la popolazione, fino a quel momento riluttante all'idea dell'organizzazione della lotta armata, cominciasse a schierarsi sempre più in favore di questa opzione.

guerra regolare si combatte per dovere e nei confronti del nemico non sono assenti manifestazioni "cavalleresche" (dopo la battaglia di Schöngrabern, Napoleone visita gli ufficiali russi prigionieri e si complimenta per il valore mostrato in battaglia).
In entrambi, però, traspare l'immediatezza del contrasto tra la vita della società civile e la mediazione costituita dallo Stato. Il rapporto di identità che si suppone virtualmente esistere tra i due soggetti viene dissolto nella guerra civile, ma anche in caso di guerra regolare sparisce di fatto, sublimato com'è in una obbedienza fondata su imperativi puramente formali. La formalità di questa obbedienza tradisce l'essenziale transitorietà della costruzione statale: la rapida dissoluzione di entità a lungo solidissime quali l'Impero austro-ungarico nel 1918 o l'Unione Sovietica nel 1991 ci ammonisce che in politica condursi, analiticamente e praticamente, sul solo "alto" livello istituzionale rischia di farci restare presto o tardi crudelmente disillusi.

È in questo clima che, nel 1969, gli eterni dibattiti teorici che avevano caratterizzato la storia dell'IRA nel periodo successivo alla guerra civile, portarono ad una frattura dell'organizzazione e alla formazione della Provisional IRA. La nuova organizzazione (che diventerà, comunemente, la "nuova" IRA) aveva messo da parte le discussioni teoriche e strategiche (non senza conseguenze) ed aveva abbracciato una pratica che consisteva nella resistenza sul territorio agli attacchi perpetuati dalle forze orangiste. Formata di piccoli gruppi operativi, composti da militanti molto preparati dal punto di vista fisico, tecnico e psicologico (grazie anche a dei veri e propri campi di addestramento) e grazie al supporto di una popolazione che vedeva in loro l'unica forma di protezione nei confronti di violenze inaudite, l'organizzazione riuscì a crescere e a diventare, per sempre più persone, l'ultima risposta credibile all'occupazione britannica. Un'occupazione che nel 1972 espresse tutta la sua ferocia negli eventi passati alla storia come Bloody Sunday, quando un battaglione di paracadutisti dell'esercito britannico fece fuoco su una manifestazione che chiedeva il rispetto dei diritti civili della popolazione cattolica dell'Ulster. La manifestazione di Derry era stata indetta dalla NICRA (Northern Ireland Civil Rights Association), un'associazione che aveva raccolto migliaia di militanti promuovendo la lotta pacifica contro la discriminazione ma che dopo la carneficina dimostrò tutti i limiti della propria azione.

Nel corso degli anni '70 quindi l'IRA si affermò come argine azlle violenze britanniche in Ulster ma senza riuscire ad arrivare a quel punto di volta che permettesse di cambiare radicalmente la situazione. La forza della presenza britannica si manifestava in tutta la sua brutalità, sia a mezzo della violenza fisica delle rappresaglie e degli incarceramenti che di quella discriminatoria della gestione delle elezioni e dei diritti, della censura, delle disuguaglianze sociali e della ghettizzazione. A ciò si aggiungeva un isolamento, di fatto, del movimento sul piano internazionale: l'Unione Sovietica aveva tentato di approcciarlo fornendo supporto ma le diatribe teoriche interne, relative soprattutto alla matrice marxista dell'organizzazione, avevano portato ad un rifiuto. Le attività venivano quindi finanziate con le donazioni di aderenti alla causa e con i proventi di attività illecite soprattutto dagli Stati Uniti, dove la consistente comunità irlandese manteneva i legami con la madrepatria.

Alla luce di ciò, le organizzazioni nazionaliste irlandesi erano giunte alla consapevolezza che non sarebbero mai riuscite a battere il nemico su un terreno di scontro convenzionale (consapevolezza già maturata da Connelly, al tempo della guerra di indipendenza) ed avevano quindi elaborato una tattica di guerriglia basata su azioni fulminee. I membri dell'IRA erano persone comuni, che conducevano una vita normale (così da non destare sospetti) ma con una preparazione tecnica e fisica molto avanzata (soprattutto nella gestione di esplosivi ed armi da fuoco) che prendevano parte ad azioni di guerriglia mirate che molto (troppo?) spesso costituivano una risposta a soprusi commessi dall'esercito britannico o dai membri delle organizzazioni orangiste.

Questo atteggiamento di rincorsa degli eventi, assieme all'esasperazione dovuta alla violenza quotidiana che oramai aveva permeato le vite di gran parte delle persone che vivevano nelle sei contee a Nord, portò i militanti a dare una possibilità al cessate il fuoco del 1975: un tentativo di pacificazione condotto dal governo britannico che però non portò ad un nulla di fatto a causa dell'irricevibilità delle posizioni proposte dai britannici (accuse di terrorismo e mantenimento del controllo dell'Ulster su tutte). I dirigenti dell'IRA parteciparono al confronto sapendo di aver intrapreso una strada che non avrebbe portato a nessun risultato ma approfittò della tregua per tirare le fila sullo stato dell'organizzazione e tentare di reclutare nuove forze. L'immagine che ne venne fuori era tutt'altro che incoraggiante: l'IRA era ridotta ai minimi termini, senza una strategia e doveva fare i conti con un sentimento di stanchezza che oramai diffuso per tutta la società.

Alla ripresa delle ostilità, i nazionalisti si ritrovarono a fare i conti con il processo di "ulsterizzazione" dettato dalla nuova tattica britannica: si riteneva che il ritiro delle truppe dell'esercito britannico dal territorio e la gestione del conflitto solo a mezzo delle organizzazioni orangiste avrebbe reso la situazione ancora più esplosiva, trascinando i nazionalisti in un vortice di rappresaglie sempre più violente che avrebbero portato la società a vedere in loro i veri responsabili della situazione. Il rinnovato clima di

violenza indebolì ulteriormente l'IRA: da una parte, perché molti militanti, che magari si erano avvicinati all'organizzazione in un periodo più tranquillo, non riuscirono a mantenere la propria decisione e dall'altra perché altri, presi dall'esasperazione e dalla necessità di dare una svolta alla situazione, cominciarono a rendere pubblica la propria adesione all'IRA compromettendo parte dell'organizzazione generale.

La seconda metà degli anni '70 vide una sorta di riorganizzazione dell'IRA che proprio in quegli anni riuscì a portare a termine operazioni quali quelle del 27 agosto 1979, che videro la morte di Lord Luis Mountbatten (cugino di Elisabetta II) e l'uccisione di 18 soldati inglesi a Warrenpoint, nella contea di Down. Ma nonostante il morale degli uomini fosse risalito grazie alla fiducia in un'organizzazione che aveva accettato l'idea della necessità di una *long war strategy* che portasse gli inglesi a lasciare l'isola, la consapevolezza del fatto che questi sforzi non sarebbero stati sufficienti e la vicenda degli *hunger strikers* con l'arrivo di Margaret Thatcher al governo portarono ad un ennesimo cambiamento delle carte in tavola.

Nel 1975 il governo britannico aveva negato il riconoscimento dello status di prigioniero politico agli irlandesi incarcerati per crimini politici o relativi alla lotta di liberazione. Un forte movimento si sviluppò sin dall'inizio: i prigionieri, guidati da dai militanti dell'Ira e dell'INLA (Irish National Liberation Army), iniziarono una serie di proteste che da subito riuscirono ad avere il supporto della comunità ed un forte risalto mediatico. Per l'IRA si poneva quindi il problema della valorizzazione di questa nuova forma di lotta. Il problema principale venne identificato nella debolezza del rapporto con l'ala politica dell'IRA, il Sinn Fein. Si riteneva infatti che un investimento in questo senso, oltre a dare risalto alle rivendicazioni dei prigionieri, avrebbe da una parte permesso di aumentare il sostegno alla causa anche nella repubblica irlandese, permettendo così di trovare nuovi militanti e forme di sostegno, e dall'altra parte di rafforzare i rapporti con la comunità irlandese negli Stati Uniti, che aveva iniziato a muoversi in sostegno dei prigionieri politici.

L'organizzazione decise così di tentare quella che è stata poi conosciuta come strategia dell'armalite e della cabina elettorale: ai timori di chi si oppone alla svolta politica pensando che questa avrebbe portato ad un abbandono immediato della lotta armata vennero date rassicurazioni dicendo che il Sinn Fein avrebbe fatto ricorso alla cabina elettorale ma che l'IRA avrebbe continuato ad abbracciare l'armalite. Ed effettivamente, la decisione portò i suoi frutti: la mobilitazione che nacque dallo sciopero della fame dei prigionieri politici guidati da Bobby Sands non aveva avuto eguali nella storia della comunità irlandese e la decisione di candidare alcuni di loro alle elezioni del 1981 portò all'elezione di Sands e di altri due di loro.

La doppia strategia cominciò a scricchiolare agli inizi degli anni '90, quando nel 1993 si cominciò a discutere di un cessate il fuoco: nonostante le rassicurazioni di Gerry Adams sul fatto che la lotta armata non sarebbe stata abbandonata, in molti intuirono che i tempi stavano cambiando e decisero non abbracciare la svolta parlamentare (nuovi gruppi armati si formarono, su tutti, da una scissione dalla Provisional IRA, la Continuity IRA). E in effetti, la necessità di rafforzare la credibilità politica del Sinn Fein e l'apertura dei negoziati che portarono agli Accordi del Venerdì Santo che nel 1998 sancirono la fine dei *troubles*, spinsero proprio in quella direzione. La dirigenza politica, consapevole del rischio di assimilazione del Sinn Fein con il SDLP (il partito irlandese di matrice socialdemocratica), decise di rinunciare alla lotta armata come elemento distintivo e di investire in un'idea di nazionalismo che recuperasse a pieno le origini della lotta di indipendenza e che non dimesticasse le ferite ancora aperte della *partition*.

Riferimenti

Ed Moloney, *Storia segreta dell'IRA*, Baldini Castoldi Dalai Editore

Tommy Mc Kearney, T*he Provisional IRA: from insurrection to Parliament*, Pluto Press Ireland

Riccardo Michelucci, *Storia del conflitto nord irlandese: otto secoli di persecuzione inglese*, Odoya

http://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/irlanda.pdf

Il modo migliore per aspettare il 14

è con stile

Vai su **www.ilbecco.it/sostienici**

Donne e lotta armata in Italia, di Daniela Bini. Una recensione storiografica.

Niccolò **Bassanello**

1.

In storiografia – prima nell'ambito della storia culturale, poi più in generale in quasi tutti i campi del sapere storico – esiste da alcuni decenni una tradizione di studi storici "di genere", portata avanti prevalentemente da storiche, che intende programmaticamente valorizzare l'esperienza ed il ruolo delle donne nei fatti storici, contro una storiografia dominante di studiosi uomini che studiano altri uomini e ignorano tutto ciò che non sia riconducibile al maschile. Da questi esordi da minoritaria eresia la prospettiva di genere ha fortunatamente fatto molta strada, tanto che ormai pochi storici maschi seri troverebbero accettabile glissare sulle vite femminili per concentrarsi esclusivamente sui "dead white males"; si potrebbe dire che, sull'onda del recupero delle voci "altre" silenziate nei saperi Occidentali/maschili di cui fanno parte anche le declinazioni del postcolonial nelle varie discipline umanistiche e delle scienze sociali, la prospettiva "di genere" abbia conquistato una sua agibilità mainstream e abbia influenzato la disciplina storica nel suo complesso con il suo particolare contributo epistemologico. Purtroppo, nonostante questi evidenti progressi, la Storia, specie a livello accademico, rimane ancora in gran parte un club maschile, che oppone una sorta di resistenza passiva ad una vero riconoscimento del soggetto femminile come protagonista della storia. Certamente, le donne (ma anche i non occidentali, basta sostituire le parole del periodo seguente che designano il genere con equivalenti lungo la contrapposizione tra dominanti e dominati) nella storia non sono più escluse, o ricondotte al caso eccezionale, ma più insidiosamente si tende ad aggregarne l'esperienza peculiare – in posizione più o meno subalterna – all'esperienza del fatto storico maschile, trasformata a livello puramente nominale in un vissuto storico neutro e neutrale, privo di differenziazioni e peculiarità, ma che ad un'analisi anche poco attenta rivela la propria parzialità. La Società Italiana delle Storiche, di cui l'autrice di *Donne e lotta armata in Italia* fa parte, è in quest'ambito una realtà consolidata e riconosciuta, tanto nell'educazione ad un metodo storico più sensibile al genere quanto nella diffusione accademica di questi approcci. Anche a prima vista, si può quindi affermare che, decidendo di affrontare il tema della partecipazione delle donne alla lotta armata di sinistra in Italia, Daniela Bini compia quindi un'importante operazione storica di recupero e preservazione di un punto di vista cancellato in linea con questa tradizione storiografica controegemonica. Ma *Donne e lotta armata* è anche molto di più, per due specifici motivi collegati tra loro.

Il primo è che purtroppo, escludendo ovviamente la memorialistica, le storie della stagione della lotta armata in Italia che un lettore mediamente colto può trovare in libreria sono in molti casi inaffidabili

ricostruzioni giornalistiche o parastoriche, spesso di natura dietrologica o sensazionalistica. In questo panorama desolante, che ha compe primi responsabili i più grandi editori italiani, solo la volontà e la dedizione alla qualità di piccoli editori come Sensibili alle Foglie1 o Deriveapprodi2, unita all'amore per la materia storica di studiosi anche non accademici, è riuscita a mantenere aperto uno spiraglio di agibilità per la storia fatta come si deve.

Il secondo è che il rimosso da affrontare e sconfiggere, quando si tratta un tema come la storia delle militanti nella lotta armata italiana, assume una sua peculiare, inquietante, natura duplice: da un lato infatti ad essere rimosse dalla storia infatti sono vite e voci di donne *in quanto donne,* e a maggior ragione in quanto donne militanti armate, una scelta esistenziale che cozza contro l'immaginario più diffuso, che riduce le donne allo stereotipo della creatura fragile e materna3; per la coscienza sessista dell'Italia "bene", ieri come oggi, la donna militante è una donna *inquietante.* L'altro lato di questo rimosso storico duplice e biforcuto, poco tematizzato anche dalla storiografia militante – a cui tra l'altro Bini sembra non appartenere particolarmente, optando per un registro linguistico scientifico e lasciandosi sfuggire una serie di esplicite condanne morali – è l'interdetto che, a decenni di distanza dalla definitiva sconfitta militare della lotta armata italiana, impedisce una obiettiva ricostruzione storica delle motivazioni e delle formazioni ideologiche di quelle esperienze politiche. Certo, il materiale non manca, ma anche escludendo la massa della pubblicistica dietrologica o complottistica – come giustamente fa Bini nella maggioranza dei casi – si rimane colpiti dalla mole di studi, anche seri, che tentano di applicare al materiale storico schemi psicologistici (il militante armato come "fanatico") o criminologici che nella totalità dei casi lo distorcono senza riuscire a spiegare nulla; o peggio, che quel materiale storico – fatto di fonti dirette, biografie personali, documenti, eccetera – decidono di ignorarlo a favore di ricostruzioni basate su materiali seconda mano, spesso giornalistici o faziosi. Un testo come quello di Bini, quindi, non solo pone domande importanti, ma si colloca oggettivamente – consapevolmente o meno – nella posizione di massima resistenza rispetto al flusso della cultura egemonica. Lo fa scegliendo un punto di vista – quello di genere – e un metodo storico – la storia orale, qui supportata da una amplissima bibliografia – che esaltano al massimo le voci che la narrazione dominante vorrebbe cancellare. A parlare a Bini sono ex militanti donne, che parlando con la storica elaborano le loro memorie per restituire un'esperienza in prima persona, per spiegarci le motivazioni – successivamente rinnegate o meno – che le hanno condotte ad imbracciare le armi ed entrare a far parte di gruppi violenti, e ancora, come nel caso delle ex militanti di Prima Linea, le motivazioni che hanno spinto loro ed i loro compagni e compagne a dissociarsi e a dichiarare come erronea la scelta delle armi. Il lavoro si mantiene comunque su un piano strettamente storico, contestualizzando l'uso e i meccanismi della memoria in un confronto continuo con i fatti, e al contempo salva dall'oblio la voce ragionamenti preziosi – sulla forza delle idee, sulla percezione del contesto, sulla realtà dell'epoca, sulla sconfitta e sul carcere – di chi di quei fatti è stato protagonista. Un bel campione di interviste tra quelle effettuate dalla storica chiude il libro, fornendo tracce importanti a coloro che vogliano intraprendere la strada della storia orale.

1 Vedi i volumi pubblicati nella collana Progetto memoria

2 Oltre al libro in oggetto, e a titolo puramente esemplificativo, perché i titoli sono molti, vd. Paolo Piano, La «banda 22 ottobre». Agli albori della lotta armata in Italia, Roma 2008 e Marco Clementi, Paolo Persichetti, Elisa Santalena, Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera», volume I, Roma 2017

3 Cfr. Daniela Bini, Donne e lotta armata in Italia. (1970-1985), Deriveapprodi, Roma 2017, pp. 98 sgg.

2.

Donne e lotta armata copre un arco specifico di tempo, quello tra il 1970 ed il 1985 indicato nel titolo, che va dalla fondazione delle Brigate rosse "storiche" alla sconfitta militare patita tanto da quella formazione che da Prima Linea; e opera una scelta precisa per quanto attiene alle formazioni studiate, concentrandosi specificamente sulle Brigate rosse e su Prima linea, sicuramente i gruppi più grandi e importanti, ed escludendo la galassia delle formazioni più piccole o di minor durata, scissioni delle Brigate rosse "storiche" comprese. Verso la conclusione del saggio, un capitolo "atipico" è dedicato alla Francesca Mambro, militante dei neofascisti NAR, tanto perché quest'ultima in carcere ha intrattenuto una corrispondenza stretta con l'ex brigatista Braghetti, poi pubblicata con il titolo di *Nel cerchio della prigione,* quanto perché l'anomalia di una donna militante in una formazione di estrema destra ha (esplicitamente) catturato l'attenzione della storica. Nonostante a mio parere quest'ultimo capitolo non aggiunga nulla al notevole valore del testo di Bini, fortunatamente nemmeno significa o tenta di far passare il messaggio che la lotta armata, per quanto tragicamente sbagliata, dell'estrema sinistra possa essere messa sullo stesso piano dello stragismo fascista. Un lavoro ben fatto sembra quasi una anomalia in anni di revisionismo sfrenato come i nostri.

Il libro di Bini è lontano dall'essere una storia forzatamente femminilizzata. Lungi dal cancellare il maschile, la storica utilizza infatti intelligentemente i contributi dei protagonisti maschi della lotta armata, a fianco delle voci femminili, per ricostruire quelle che semplificando all'estremo potremmo definire i risvolti peculiari all'esperienza delle donne nella militanza armata. La questione dei ruoli e dei rapporti con i militanti maschi, i rapporti con il movimento femminista, il sessismo nei media dell'epoca, tra i temi che costituiscono il nocciolo del libro, costituiscono sicuramente i poli più interessanti, e più aperti a future ricerche. Dal lavoro di Bini emerge come i ruoli operativi e logistici tanto nelle Brigate rosse che in Prima linea non fossero suddivisi in base al genere, nonostante qualche occasionale frizione, anche per via del mito creatosi attorno a Margherita "Mara" Cagol, prima donna a far parte del gruppo dirigente delle Brigate rosse e figura carismatica, la cui prematura scomparsa in uno scontro a fuoco nelle campagne piemontesi contribuisce a sigillare nella memoria dei militanti di allora l'immagine della donna combattente capace di dare l'esempio nella direzione militare e nella dedizione alla causa. Non si può dire che il movimento femminista, specie quello più radicale, non abbia influenzato lo strutturarsi dei rapporti e dei posizionamenti interni ai gruppi armati; mentre ha una negligibile influenza sul piano ideologico: le militanti delle formazioni armate facevano riferimento principalmente ad una prospettiva strettamente di classe, al cospetto di cui le rivendicazioni del femminismo apparivano parziali e macchiate di un interclassismo insostenibile. Solamente tra le militanti di Prima linea, che per la sua natura movimentistica aveva assorbito più militanti e idee dalla Nuova Sinistra, il femminismo ha un ruolo, comunque di secondo piano.

Soprattutto negli anni che vedono la rotta della lotta armata sotto i colpi della controffensiva statale, quando i e le militanti sono braccati e catturati ad uno ad uno, quando di fronte al riflusso del movimento nel complesso il fenomeno della delazione e del cosiddetto "pentitismo" dilaga e le formazioni armate o smettono di esistere o subiscono scissioni laceranti, la pubblicistica ed il giornalismo dell'epoca non si fanno scrupoli a propagare una versione dei fatti in cui le militanti o diventavano tali per qualche personale difetto oppure entrano nei gruppi armati per seguire un uomo: tutti discorsi che privano le militanti di una *agency* autonoma, perpetuando il trito stereotipo della donna irrespon-

sabile plagiata da un uomo. Significativamente, narrando le operazioni di polizia o i processi, la stampa insiste ossessivamente sull'aspetto fisico delle brigatiste e delle pielline, ad esempio denigrando Barbara Balzerani come "grassa" e "sfasciata"4, un copione di sessismo rivoltante che si ripete nel caso di Nadia Massara: «di me era stato scritto, sui giornali, che ero proprio brutta, che "Mara" sì che era bella, io invece ero una ragazzotta di campagna, grassa»5. Trecento donne – racconta Mantovani – si radunarono sotto al carcere per dimostrarle solidarietà e contro queste becere insinuazioni. Il movimento femminista non si era ancora avvitato nei surreali distinguo postmoderni. Necessarie ma indubbiamente meno coinvolgenti risultano invece le parti del libro in cui Bini smonta le deformazioni psicologistiche della storia, a cui abbiamo già accennato sopra, parlando della realtà emotiva dell'azione armata, o delle biografie e delle infanzie (assolutamente ordinarie e molto diverse tra loro) delle ex brigatiste e delle ex pielline. Il suggerimento è di resistere alla momentanea noia, in quanto – forse più di altre parti più coinvolgenti del libro – rivestono una notevole importanza storiografica, come anticorpo contro le molte narrazioni discutibili che di quella stagione sono state fatte.

3.

Il tema del supplemento cartaceo de Il Becco di questo mese è la guerra civile, e la violenza politica nella guerra civile. C'è molto disaccorso in storiografia sul se gli eventi dei cosiddetti Anni di Piombo costituiscano o meno una forma di guerra civile, per quanto a bassa intensità. Per Balzerani, come riporta Bini, le azioni armate delle Brigate rosse costituivano azioni di guerra in un contesto in cui la guerra "non c'era"6, secondo altre testimonianze la guerra si sarebbe combattuta e avrebbe visto il movimento, di cui i gruppi armati si sentivano in un certo modo l'avanguardia, sulla difensiva: va ricordato che sono gli anni immediatamente successivi alla strage del '69, anni in cui il livello di violenza della repressione era elevatissimo. In ogni caso, secondo Bini, la deumanizzazione del "nemico" che dei contesti di guerra è tipica può aver avuto un ruolo nella giustificazione ideologica delle azioni sanguinose dei militanti, imponendo allo studioso contemporaneo di «cogliere le ragioni profonde di azioni efferate e condotte con lucido distacco»7. Per quanto riguarda i tentativi maldestri dello Stato quanto dell'Intelligencija "ufficiale" di ricondurre il fenomeno della lotta armata alla delinquenza comune, possono valere le parole di Balzerani: «Noi siamo stati talmente confusi con criminali comuni che per noi hanno istituito tribunali speciali, carceri speciali, una legislazione speciale, un trattamento assolutamente diverso da quello subìto dagli altri detenuti. […] La legislazione emergenziale sperimentata con noi ha stravolto i termini della costituzione materiale con cui si eroga giustizia in questo paese: dalla premialità, all'estensione parossistica delle aggravanti, al carcere duro. Ci hanno etichettati come criminali comuni per non dover ammetter l'esistenza di un conflitto armato di quelle proporzioni e con il corollario di un aumento degli anni di galera e peggioramento delle condizioni di detenzione».8

Daniela Bini, *Donne e lotta armata in Italia. (1970-1985),* Deriveapprodi, Roma 2017. 300 pp., 22 Euro.

4 D. Bini, Donne e lotta armata, cit., pp. 207-208

5 Ibid. p. 327

6 Ibid. p. 157

7 Ibid.

8 Ibid. p. 312

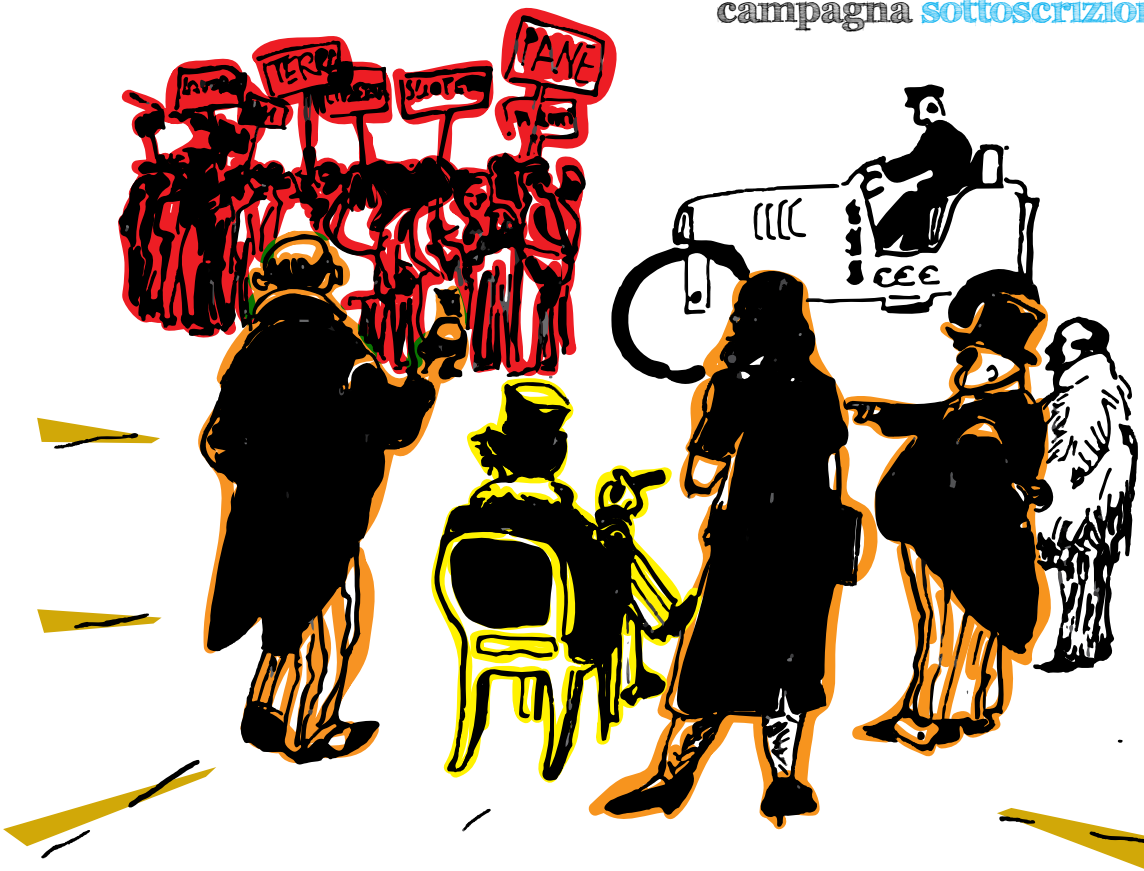
Sostenere il nostro lavoro ti assicura una rivista sempre aggiornata, con le nostre riflessioni su politica, cultura, economia e società.

Noi
il **lavoro**
Tu
la **Rivista**

il Becco

il Becco swap on terror

campagna sottoscrizioni 2018



spera Juri spera

Dandoci fiducia con un'erogazione liberale (all'Associazione di Promozione Sociale Il Becco), ci permetterai di portare avanti la nostra esperienza di quotidiano online e di supplementi cartacei. Con una sottoscrizione minima di 20 euro, per il periodo ottobre 2017/settembre 2018, ci impegniamo a inviarti 10 supplementi cartacei di approfondimento, che completano gli strumenti proposti dal nostro sito e dalle nostre iniziative.

Puoi pagare con un bonifico bancario, intestato a Il Becco - Associazione di promozione sociale, presso Banca Etica, Iban IT36S0501802800000011614971 (ricordati di specificare "erogazione liberale" nella causale)

Oppure con PayPal che trovi sul nostro sito (www.ilbecco.it), oppure con carte di credito e prepagate

disegnato da gapcreative.it

www.ilbecco.it il Becco @ilBecco info@ilbecco.it